

La Resurrezione secondo Maria di Màgdala

SILVIO MENGOTTO

Novità del cristianesimo sono le donne reali, con le loro domande coraggiose, con i loro drammi, i problemi concreti e quotidiani, che interpellano Gesù (la Cananea, la donna curva, la samaritana, l'emorroissa, Maria di Màgdala, Marta e Maria, l'adultera, Giovanna di Cuso...). Su Maria di Màgdala Gesù esercita un'azione terapeutica eccezionale! Il Vangelo dice che la guarisce «da sette demoni». Una donna in crisi psichiatrica, in preda a mille turbamenti. La sua guarigione è un fatto straordinario, ed è straordinario il rapporto che si instaura tra Gesù e Maria di Màgdala che, come Giovanni, diventa la discepola prediletta (non privilegiata). Entrambi vivono sul confine della vita. La sconfitta della morte è proprio la sconfitta dell'ombra attraverso la luce, che può essere anche il piccolo lumicino della nostra ricerca immerso nel buio del presente. L'essenziale è tenere accesa la sua fiamma attraverso la frequentazione costante della Parola.

Nella Bibbia sono citate donne che governano comunità, come Lidia di Filippi e le molte collaboratrici di Paolo. Nel Nuovo Testamento troviamo diaconesse, «presenti nella Chiesa primitiva e fino al Medioevo. Negli ultimi anni le teologhe hanno scoperto l'importanza di queste donne per la Chiesa»¹. Sul Golgota, ai piedi della croce, vi sono Giovanni, il discepolo amato, Maria e Maria di Màgdala e altre donne che partecipano all'agonia di Gesù. Sono loro che seppelliscono Gesù. Tre giorni dopo sono ancora le donne che scoprono la tomba vuota e diffondono la notizia della resurrezione. In prima battuta non vengono credute. Nel Vangelo di Luca le donne «tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che

erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse» (Lc 24,9-11). Le donne, dice Giovanni Paolo II nella *Mulieris Dignitatem*, sono le prime testimoni della risurrezione:

«le prime presso la tomba. Sono le prime a trovarla vuota. Sono le prime ad udire: “Non è qui. È risorto, come aveva detto” (Mt 28,6). Sono le prime a stringergli i piedi (Mt 28,9). Sono anche chiamate per prime ad annunciare questa verità agli apostoli (Mt 28,1-10; Lc 24,8-11). Il Vangelo di Giovanni (cf. anche Mc 16,9) mette in rilievo il ruolo particolare di Maria di Màgdala. È la prima ad incontrare il Cristo risorto. All'inizio crede che sia il custode del giardino: lo riconosce solo quando egli la chiama per nome. «Gesù le disse: “Maria”. Essa allora, voltatosi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbuni!”, che significa “Maestro”. Gesù le disse: “Non mi trattene, perché non sono salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro. Dio mio e Dio vostro». Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto» (Gv 20, 16-18). Per questo essa venne anche chiamata «la apostola degli apostoli». Maria di Màgdala fu la testimone oculare del Cristo risorto prima degli apostoli e, per tale ragione, fu anche la prima a rendergli testimonianza davanti agli apostoli».

La Pasqua

Gesù entra a Gerusalemme, la folla si accalca lungo la via e grida «Hosha' na mi aromi o hoshia' mi romin». Tale grido è qualcosa di più di una semplice invocazione religiosa. Si tratta di una espressione con la quale si esprime il bisogno di salvezza, di liberazione della terra colonizzata dai romani. La traduzione greca dei vangeli depotenzia l'espressione relegandola nel recinto di un desiderio celeste. È una invocazione di liberazione dal colono romano, non grido di puro ossequio religioso. Cenacolo affollato, si respira aria di attesa, di mobilitazione. Non ci sono solo i dodici apostoli, ma molti discepoli, amici e anche donne che, in occasione delle festività pasquali, sono obbligate a partecipare. Marco, primo evangelista (scrive tra il 60 e l'80), al termine della passione, crocifissione e risurrezione di Gesù (15,40-41) dice che sul Golgota erano presenti delle donne che osservavano «da lontano» e tra queste cita la presenza di «Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses e Salome» che «lo seguivano e servivano» sin dalla Galilea, cioè dall'inizio della vita pubblica di Gesù. La precisazione è importante perché 'seguire' (*akolythèin*) e 'servire' (*diakonèin*)

¹ C. M. Martini – G. Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2008, p. 108.

denotano la scelta e la situazione del discepolato rispetto al maestro². Le donne che seguivano Gesù non erano delle semplici tifose che accudivano, servivano, i discepoli ma erano discepole.

Al centro del Vangelo c'è la proposta di vita nuova che è il senso, la logica, del Regno, dove il pentimento è meno pregnante, meno grande rispetto alla conversione. Questa è la logica che affascinò Maria di Màgdala, liberata da sette demoni (non era una prostituta, una bugia che si diffonde con Gregorio Magno: nessuno dei quattro evangelisti parla di Maria di Màgdala come prostituta). La risurrezione di Gesù non è un tornare indietro nel tempo, ma un andare avanti. Un anticipo visibile dell'eternità quale «ingresso in una dimensione di vita su cui la morte non ha più potere! Gesù vi entra una volta per sempre e dischiude anche a tutti gli altri questa vittoria sulla morte»³.

«Il corpo nella lotta»

Nel gineceo del Golgota spicca la presenza di Maria di Màgdala. Figura molto citata dagli evangelisti già prima della sua fibrillazione dal Golgota al giardino della risurrezione. Una vita difficile, sregolata ma alla quale, dice Gesù, «molto è stato perdonato, perché molto ha amato». Maria di Màgdala è «incarnazione di una ricerca appassionata, anche se non del tutto illuminata, una ricerca tenace e provata»⁴. Grazie a questa tenace e convinta ricerca Maria di Màgdala, come dice Pasolini, «butta il corpo nella lotta»⁵. Quando i discepoli delusi se ne vanno dalla tomba vuota lei rimane, «ostinata preveggenza e intuizione dell'amore»⁶. Ai piedi della croce, con la Madonna e l'apostolo Giovanni, c'è Maria di Màgdala. Ma ai piedi della tomba vuota, ai piedi della risurrezione c'è solo lei, che ha conosciuto la disperazione. Per questo aspetta, attende, cerca, percepisce la speranza oltre i confini del visibile e della morte. Più che accudire un morto sembra inseguire il faro di una luce che illumina il mattino, sembra sia lei a risvegliare l'aurora («voglio cantare, a te voglio inneggiare: svegliati, mio cuore, svegliati arpa, cetra,

² L. Sebastiani, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella, Assisi, 2008, p. 240.

³ L. Sebastiani, *Svolte*, p. 309.

⁴ V. Salvoldi, *Le icone della nuova evangelizzazione*, Paoline, Milano 1993, p. 72.

⁵ Pier Paolo Pasolini, *Una disperata vitalità, in Poesie*, Garzanti, Milano 1975.

⁶ V. Salvoldi, *Le icone della nuova evangelizzazione*, p. 72.

voglio svegliare l'aurora», Salmo 56,9). Come la sconosciuta di Betania, anche Maria di Màgdala compie una trasgressione: quella di recarsi sulla tomba di un fuorilegge. Cosa proibita dalle autorità, che temevano potesse svilupparsi il culto di chi si opponeva al governo. A lei è riservato il privilegio d'essere la prima ad incontrare il Risorto.

Tre donne, con passo affannato, sono dirette nel giardino di Giuseppe di Arimatea. L'aurora sta per sopraggiungere. La risurrezione non è la ricomposizione, o rianimazione, di un cadavere. Se così fosse sembrerebbe una lettura materialista che annulla, azzera, lo stesso mistero pasquale e non consente di comprendere la svolta autentica della risurrezione. Per la religione ebraica l'idea della morte riguardava l'intera persona che non veniva del tutto annullata ma attenuata, oscurata, imprigionata nell'oscurità di uno spazio chiamato Shèol, luogo dove non si loda Dio. Sussiste una sorta di vita impoverita, una specie di sonno nell'attesa della risurrezione nell'ultimo giorno alla quale i farisei credevano mentre i sadducei non credevano. Questa è anche l'idea che riflette la prima chiesa giudeo-cristiana la quale afferma che Gesù morendo era davvero entrato nell'ombra oscura della morte e nello Shèol. Ma Gesù non rimane nello Shèol: interviene il fatto sconvolgente «e vivificante di Dio che lo richiama alla vita, lo fa rialzare, come chi si risveglia dal sonno»⁷. Nello Shèol «entra lo Spirito di Dio, la vita repentinamente illuminata e ricostituita in pienezza»⁸. I verbi usati nei vangeli per definire l'immagine della risurrezione sono *eghèiro* – *eghèiromai* (risvegliarsi – essere risvegliato) e *anistemi* (rialzarsi). Nel vangelo di Matteo c'è un episodio di Gesù che incontra un capo rabbino perché resusciti la piccola figlia morta (Ma 9,18-26, citato anche in Mc 5,21-43 e Lc 8,40-56) che conferma questa mentalità sulla morte. Un racconto che si incrocia con l'episodio della emorroissa, che audacemente si accosta a Gesù convinta che sia sufficiente toccare il lembo del suo mantello per essere guarita. All'arrivo nella casa del rabbino Gesù vede la folla che faceva lamenti funebri e suonatori di flauto. Nello sconcerto generale, oltre a toccare il presunto cadavere della bambina morta, Gesù dice «Andate via! La bambina non è morta, dorme». E i presenti incominciarono a deriderlo. Quando la folla fu allontanata Gesù, prendendo la bambina per mano le ordinò di alzarsi.

⁷ L. Sebastiani, *Svolte*, p. 262.

⁸ L. Sebastiani, *Svolte*, p. 263.

«Chi cerchi?»

Prima del sorgere del sole Maria di Màgdala si reca al sepolcro. In lei la tensione verso Gesù è totale. Dice Carlo Maria Martini:

«quel che sappiamo e quel che credo è che Maria di Màgdala è il prototipo di una credente, perché ama fino all'eccesso. Non in maniera mediocre o soltanto ragionevole, ma in modo completo. Attraverso la guarigione e l'amicizia, Gesù le ha aperto gli occhi all'amore. Maria di Màgdala era una donna sensibile. L'eccesso esiste nel bene come nel male. Maria di Màgdala rappresenta l'amore a cui sono chiamati un cristiano e una cristiana, completo e senza limiti nel bene. Per Gesù era una persona autentica»⁹.

Il suo passo pare rassegnato perché «si è vista strappare via l'amore, l'avvenire, e si porta addosso soltanto i ricordi e i rimpianti del passato»¹⁰. Ma la discepolo è attirata da una forza inspiegabile, quasi aspettasse inconsciamente lo svelamento di un mistero che ancora non comprende. C'è ancora molto buio nel giardino, come nel cuore di Maria di Màgdala. Questo avvicinarsi ad una tomba è un gesto pericoloso, sia perché è una donna a compierlo, sia perché esprime una solidarietà con Gesù condannato a morte perché considerato un pericoloso sovvertitore dell'ordine costituito. Così Maria di Màgdala «ama Gesù più di ogni altro, e ... più di tutti gli altri si è spinta a fondo (inconsapevolmente?) nella comprensione del mistero»¹¹. La pietra del sepolcro le appare ribaltata, non srotolata. Questo fa pensare ad un evento straordinario, anche perché le pietre delle tombe ebraiche erano pesantissime e non potevano certamente essere rimosse dalle donne. Togliere la pietra significa dare spazio alla vita. Se la pietra della tomba è ribaltata, questo impreveduto ribalta tutto. Se la tomba non è ordinatamente chiusa c'è un 'disordine' diffuso nell'aria. La Pasqua cristiana è puro disordine ricreativo. Davanti alla tomba Maria di Màgdala perde la testa e capta l'ombra della risurrezione: per questo, a differenza dell'andata, la Màgdalena al ritorno «si lancia in una corsa frenetica, che contagierà anche gli altri (primi, fra tutti, Pietro e Giovanni)»¹². Improvviso esplose il pianto di Maria di Màgdala. Sembrerebbe un pianto continuo, ostinato, che l'evangelista Giovanni

⁹ C. M. Martini – G. Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, p.107.

¹⁰ A. Pronzato, *Vogliamo vedere Gesù*, Gribaudi, Milano 2007, p. 185.

¹¹ L. Sebastiani, *Ivi*, p.281.

¹² A. Pronzato, *Vogliamo vedere Gesù*, p. 186.

sottolinea per ben quattro volte. Le lacrime della Maddalena hanno la trasparenza di una speranza che, disperatamente, cerca il Signore, qualunque sia l'esito «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto» (Gv 20,13). Lacrime che si trasformano in fonte battesimale, che battezzano il silenzio dell'alba. Dice Pierre Emmanuel Dauzat: «le lacrime di una donna daranno al Figlio dell'uomo il gusto della risurrezione».

Poi il lampo dell'intuizione, icona dei due angeli ai piedi del sepolcro: no, il Signore non è stato rubato, è risorto! Le lacrime di Maria di Màgdala battezzano la risurrezione di Gesù! Un antico rituale funerario egizio prevede un pianto delle donne sul defunto. Il rito egizio mira a due scopi: da un lato tende a trattenere lo spirito vitale, affinché si possa ricongiungere al corpo del defunto, dall'altro punta alla sua rinascita, o risurrezione, in una nuova vita nell'aldilà. «A questo servono le lamentatrici dai capelli grondanti, che avvolgono il corpo di lacrime come l'acqua materna, affinché non se ne vada il principio femminile; e la funzione delle due sorelle celesti Iside e Nephtys, le cui lacrime saranno l'acqua di risurrezione»¹³. Il pianto di Maria di Màgdala ci rimanda a quello di Pietro dopo il rinnegamento di Gesù: pianto d'attesa e speranza quello di lei, pianto disperato e di abbandono quello di lui. Pianto che non distrae Maria di Màgdala che, ostinatamente, continua a cercare per scorgere, all'interno della tomba, la presenza di due angeli abbaglianti i quali, nella tradizione ebraica, sono rivelazione, irruzione nella storia feriale, della trascendenza. «Gli angeli nella Scrittura sono sempre un segno dell'irruzione della trascendenza nella vicenda umana. Le loro vesti sono bianche: il bianco abbagliante delle vesti, insieme allo splendore dei volti, è caratteristico delle teofanie»¹⁴. Questa insistenza di Maria di Màgdala nella ricerca di Gesù ha portato molti studiosi ad un esplicito richiamo della donna che, nel Cantico dei Cantici, disperatamente cerca l'amato. Gesù, ancora non riconosciuto, quando vede Maria di Màgdala piangente gli rivolge due brevi domande «Perché piangi? Chi cerchi?» Nel contesto in cui sono dette non sono «domande normali e ovvie, non cercano una risposta: Gesù sa meglio di Maria la ragione di quel pianto e l'oggetto della ricerca. Neppure sono semplici pretesti per entrare in comunicazione. Sono domande che hanno lo scopo di condurre l'interlocutrice ancora inconsapevole verso un più profondo livello di esperienza»¹⁵.

¹³ Schwaller de Lubcz, *Her-Bak Cecio*, II, Longanesi, Milano 1985, p. 350.

¹⁴ L. Sebastiani, *Svolte*, pp. 288-289.

¹⁵ L. Sebastiani, *Svolte*, p. 293.

Maria di Màgdala scambia Gesù che le parla con il custode del giardino. Un equivoco che teologicamente rimanda all'immagine dell'Eden, al giardino della prima creazione. Dalla creazione alla nuova creazione, alla nuova vita. Il giardino dell'Eden è un'utopia, un «sogno che aspira a farsi progetto» ma deve essere letto nella giusta direzione. La nostalgia dell'Eden non è, come erroneamente si potrebbe pensare, un tornare indietro nella storia, ma un guardare oltre. L'evangelista Giovanni dice che con la morte di Gesù cambia tutto perché «si entra in una nuova fase nella storia della salvezza». Inizia l'apice di una nuova creazione, una svolta che si svolge in un giardino che biblicamente è «luogo dell'incontro, dinanzi all'uomo dev'esserci la donna, deve rendersi visibile l'unità dei due, la relazionalità umana senza cui nemmeno la comunione con Dio potrebbe essere completa. Non poteva dunque mancare la Donna nuova, la discepola eminente e prediletta, la più fedele, all'alba della nuova creazione»¹⁶. Nel giardino c'è un silenzio colmo di sguardi e una capacità di incontrare l'altro, la diversità, l'ospite Gesù che, ritornando dal mondo dei morti, risorge.

Sul viso di Maria di Màgdala, prima testimone, si accende un sorriso che riporterà la gioia, la speranza alla ciurma dei disperati. Quando incontra Gesù nel giardino della risurrezione l'eternità incrocia l'umanità. La vittoria di Gesù sulla morte è l'inizio della nuova creazione. Maria di Màgdala riconosce Gesù quando viene chiamata con il suo nome. Poi vorrebbe abbracciarlo, trattenerlo. Scatta l'invito di Gesù: «non mi trattenero», non devi più indugiare nella nostalgia del passato perché il tempo nuovo, che è il tempo dell'amore, si apre al futuro: «anzi, di aprire se stessi a un futuro già offerto e di aiutare anche altri ad aprirsi al nuovo»¹⁷. Quando Maria di Màgdala incontra i discepoli per l'annuncio della Risurrezione non dice più di aver incontrato il Maestro, bensì «ho visto il Signore». Non solo è annuncio ma anche la prova che Maria di Màgdala porta ai discepoli per risollevarli dalla tristezza e dalla desolazione, ma anche l'accettazione del cambiamento, un aprirsi all'accoglienza della risurrezione. La risurrezione di Gesù è l'ora dell'arrivo e della partenza. La ciurma dei disperati, che forma la primitiva chiesa, ri-parte con uno slancio rinnovato proprio dalla risurrezione annunciata dalle donne e, in particolare, da Maria di Màgdala. Solo dopo la risurrezione i discepoli verranno chiamati da Gesù «miei fratelli», ritroveranno la gioia e la strada della speranza. ■

¹⁶ L. Sebastiani, *Svolte*, p. 295.

¹⁷ L. Sebastiani, *Svolte*, p. 311.

Saremo liberi in paradiso?

LEONARDO PARIS

Le domande escatologiche permettono di collocare una determinata realtà in un contesto più ampio e più definitivo. Il che, se da una parte richiede uno sforzo di approfondimento, dall'altra può alle volte gettare su tale realtà una luce nuova. Costituiscono infatti un banco di prova tanto per la realtà umana che si vuole giudicare quanto per l'immagine di Dio e la teologia che la giudica. Se una particolare realtà – sia essa la corporeità, la cultura, il ridere, la sessualità, il piangere, una relazione ecc. – non trova *alcun* posto nella dimensione escatologica (ovvero la dimensione finale in Dio) o protologica (ovvero nell'uomo per come lo aveva pensato Dio all'inizio), questo diventa un giudizio grave o sulla realtà o su Dio. Che cosa è il riso se non trova alcuno spazio di fronte a Dio? Ma ancora più: in che razza di Dio credo se è tale da non avere un posto per una risata?

L'operazione di prendere una realtà e porla di fronte all'escatologia è dunque un modo per spingersi più a fondo nella comprensione delle cose, di Dio e della relazione che lega Dio e la realtà. Al punto che forse sarebbe da rigettare come irrilevante una realtà che non abbia spazio nell'eterno, allo stesso modo in cui sarebbe da rigettare come irrilevante un Dio che non ha posto presso di sé per nessuna delle realtà che conosciamo. Quello che vorrei provare a mettere a tema è la domanda su quale sia nell'escatologia, nell'eterno, ovvero in Dio, il posto della libertà. Mi pare infatti che possa essere utile, allo scopo di vivere meglio la libertà di ogni giorno, dalla scelta di un gelato a quella dei propri amici, chiedersi che fine farà questa strana cosa che è la mia libertà. Qualcosa che non so ben definire ma che fa sì che quando dico che questo amico o questa azione è “mia”, intendo dire che è legata alla mia persona con un coinvolgimento personale e che questo coinvolgimento non è stato fortuito o casuale ma voluto da me. La domanda sorge da un sospetto che la teologia non sempre allontana, anzi: quello che nell'escatologia, in paradiso, non ci sia più posto per la mia libertà. In paradiso, in fondo, non pare che io debba scegliere più nulla: contemplare, ama-